

Dopo la pubblicazione degli Atti del Convegno Nazionale de "I Colloqui fiorentini" su Italo Calvino "Cercare chi e che cosa in mezzo all'inferno non è inferno" (11-13 marzo 2008) presentiamo qui di seguito il racconto "Un ciliegio in Paradiso" che ha vinto il primo premio per la sezione narrativa nell'ambito del concorso organizzato dall'associazione DIESSE con il patrocinio dell'Ente Cassa di Risparmio e della Provincia di Firenze.

Il testo, elaborato dalle studentesse Giulia Gigli e Alice Martinelli della classe II F, mette in luce il dramma di un individuo che deve affrontare una realtà quotidiana tragicamente ostile dalla quale desidera perennemente fuggire. La vicenda del protagonista rappresenta in modo paradigmatico la sfida di ogni persona al labirinto dell'esistenza, nodo centrale della produzione letteraria di Italo Calvino.



Italo Calvino. Cercare chi e che cosa in mezzo all'inferno non è inferno

II edizione de I Colloqui fiorentini 11-13 marzo 2008

Vincitore Sezione Narrativa

"Un ciliegio in paradiso"

Giulia Gigli, Alice Martinelli (II F)

Liceo Scientifico Rodolico (Firenze)

Docente coordinatore: prof.ssa Cristina Minucci



E anche Maggio stava finendo. E come tutti i giorni il signor Tristano Rossi, tornando dal lavoro, si bloccava lì, in mezzo alla strada, e si soffermava ad osservare così minuziosamente quel ciliegio, quello che per tanti era solo uno stupido ciliegio, compresa me, che tuttora non comprendo il motivo di tanta ammirazione. Lo accarezzava, assaporava il delicato profumo dei fiori, e chiudeva gli occhi per qualche secondo, immaginando di essere trasportato via, lontano da quella vita da cui si sentiva soffocare. Quella pianta era il suo Paradiso; la sua vita di ogni giorno scorreva monotona con i problemi di sempre, ma soprattutto egli non amava quegli infernali rumori assordanti tipici del traffico cittadino. Odiava tutto della vita moderna: la coda ai supermercati, le megacostruzioni abusive che deturpavano il paesaggio, il mare sempre più inquinato. Andava in cerca della sua felicità perduta attraverso questo intimo contatto con la natura che lo riportava all'autenticità del vivere e lo ripagava di tante tristezze. Era dovuta forse a questo la sua insicurezza nell'affrontare le altre persone, quelle che neppure si accorgevano della sua presenza, magari anche della sua esistenza stessa. Sì, perché il signor Tristano di importante aveva solo il nome. Era un uomo che conviveva con la sua solitudine, uno di quegli individui che potresti incontrare mille volte senza mai notarlo, uno di quelli dall'aspetto tanto semplice quanto banale, con quel suo cappottino grigio e la valigetta marrone in cui teneva tutti i suoi amati libri di poesia. Dopo aver socchiuso gli occhi si metteva sotto il ciliegio, e leggeva, leggeva per ore, e ogni giorno portava un foglietto bianco, così dopo aver letto la poesia che in quel momento gli sembrava la più adatta a descrivere il suo stato d'animo, la scriveva e la posava su un ramo- che non so perché, ma sembrava sceglierlo appositamente- lasciando che il vento la portasse via. E io ogni giorno scendevo a leggerli quei versi, quelli che conservo ancora oggi, dopo più di vent'anni ho scoperto essere quelli di un poeta giapponese:

*«Qui, in mezzo ai fiori di ciliegio che turbinano
è come neve primaverile
che cade e non si scioglie...
Se guardo alla folla di petali perduti
che volteggiano nella brezza
allora penso: dov'è finita la primavera?»*

Rimanevo sempre affascinata dai gesti di quell'uomo, affascinata quasi quanto lui lo era dal suo ciliegio. Viveva un attaccamento morboso verso la natura e verso i libri, tanto che a scuola gli avevano assegnato il compito di gestire la biblioteca, dalla quale non usciva mai, se non per tornare al suo "Eden", come a lui piaceva chiamarlo. Il signor Tristano, professore di filosofia, non era mai riuscito ad ottenere una cattedra, forse perché non era abbastanza competente, o forse perché non gliene avevano mai dato il modo, dato che nessuno credeva in lui. Ma a lui non interessava, amava il suo lavoro, in qualunque forma esso si presentasse. L'unico aspetto del suo mestiere che non sopportava era quando gli rammentavano l'importanza che assumeva il suo nome nella storia d'amore di "Tristano e Isotta". Perché probabilmente lui quell'amore non l'aveva mai conosciuto. Lo aveva solo letto. Letto a lui e al suo ciliegio. E forse un po' anche a me. Attraverso quelle sue poesie che ogni giorno leggevo.

Rimasi colpita, un giorno, da uno strano personaggio che si presentò con lui, alla solita ora, ad osservare il ciliegio. Era un uomo basso, tarchiato e con movenze molto contadine, portava il classico cappello di paglia un po' consumato dal tempo a cui pareva essere particolarmente legato. Fecero insieme il giro dell'albero, e lo strano uomo si chinò, raccattando della terra, strofinandola tra le mani e odorandola. Il signor Tristano, parlava molto cautamente con l'uomo, gli sussurrava parole con la solita calma che gli

apparteneva. Intuì che quell'uomo si sarebbe dovuto occupare del suo ciliegio, che avrebbe dovuto costruire qualcosa per lui e per il suo albero poiché Tristano era stranamente gioioso, ma del resto i pomeriggi passati con il ciliegio erano l'unica cosa che sembrava appagarlo. Pareva non rendersi conto del resto del mondo, viveva per il suo lavoro e per il suo ciliegio. Quando tornava a casa, ormai all'ora di cena, Tristano, preparava, nonostante il caldo a fine Maggio si facesse sentire, un brodino di dado. E quello decretava la conclusione della giornata. I giorni seguenti all'arrivo di quello strano uomo, tutto sembrava essere rientrato. Tristano tornato dal lavoro, infatti, si fermava dal suo ciliegio. E lo accarezzava, lo assaporava, lo curava, come una mamma può fare con il suo bambino. O paradossalmente come un innamorato può fare con la sua donna. Questa era la sensazione che mi suscitava la sua vista: era come se lo volesse proteggere. Proteggere da quel mondo da cui lui si sentiva tanto odiato e disprezzato. Sembrava non accorgersi del tempo che passava, del fatto che al di fuori del ciliegio, di casa sua, della sua adorata biblioteca, tutto il mondo era così frenetico, popolato da persone sempre in corsa contro il tempo, e lui che il tempo non sapeva neanche che potesse esistere. Non aveva orologi in casa, né al polso; sapeva solo che se ne doveva tornare da scuola al suono della campanella, e dal ciliegio veniva via al tramonto. Mi sono sempre chiesta se sapeva in che giorno o anno visse. Ma sono certa che del tempo non se ne interessasse. Non aveva televisioni in casa, le riteneva apparecchi assurdi. Forse perché non voleva essere a conoscenza degli avvenimenti, probabilmente lo spaventava sapere che tante esperienze e sensazioni lui non le aveva mai provate né le avrebbe provate in futuro.

La scelta di vita di Tristano era dovuta anche al suo profondo disaccordo con la famiglia, completamente diversa dalla sua persona. Infatti egli era nato e cresciuto in un ambiente nobile, da lui ritenuto falso e ipocrita, e che definiva un inferno, una lotta alla sopravvivenza, dove solo i più forti riuscivano ad ottenere la supremazia e lui sapeva di non esserlo, era un debole. Era sempre stato un ragazzo emarginato, differente dagli altri, forse per la troppa timidezza. I suoi genitori lo avevano sottoposto più volte a visite di specialisti, pensando che potesse soffrire di una malattia mentale. In realtà Tristano non soffriva di nessuna malattia, soffriva solo della mancanza di affetto da parte dei suoi genitori. Suo fratello era il più grande, quello che si sarebbe occupato degli affari economici in futuro, era il prediletto nella famiglia; lui, invece, era il figlio avuto ma mai voluto, quello affidato alle badanti e fatto crescere. I suoi avrebbero voluto per lui una vita diversa, avrebbero voluto farlo partecipare alle feste in società e alle cene d'affari, come piaceva chiamarle ai coniugi Rossi. Lui invece amava chiudersi in camera a leggere, evadeva così dalla sua famiglia, immedesimandosi nelle storie dei personaggi dei libri che leggeva e pensando che forse un'altra vita migliore ci sarebbe stata. Fu proprio così che se ne andò. Aveva sedici anni, o poco più, e stava leggendo il libro di Italo Calvino "Il barone rampante" così decise anche lui, come Cosimo, il protagonista del racconto, di fuggire, di fuggire dove la natura e soprattutto le persone non potessero essere contaminate. Ma non decise di vivere sugli alberi, bensì con gli alberi, fu così che Tristano se ne andò, e anche se inizialmente i genitori lo cercarono, arrivò il momento in cui ne persero le tracce, ma non lui. Tristano, orgoglioso di sé e del suo ciliegio, continuava a prendersene cura.

Notavo, giorno dopo giorno, che quei fiori catturavano sempre più la mia attenzione, non potevo fare a meno di affacciarmi alla finestra, sentivo quasi il bisogno che il mio sguardo si posasse su tanta bellezza. Ma era evidente che per Tristano fosse indispensabile, era diventata la sua ragione di vita, nient'altro gli interessava di più, il suo ciliegio era l'unico che lo ascoltava, era l'unico al quale interessava quello che Tristano aveva da dire. Ormai era quasi totalmente ricoperto da quei fiori candidi e bianchi come il latte, e l'animo di Tristano cominciava a rattristarsi, perché aveva coscienza che di lì a poco sarebbero

caduti, così ogni volta che accadeva il professore si chinava e, anche se con fatica perché gli acciacchi si facevano sentire, li raccoglieva con una delicatezza tale da sorprendermi ogni giorno, li metteva in quelle grandi tasche del cappotto grigio, un grigio ormai spento come era il suo volto, e li portava con sé. Io pensavo che fosse assurdo dedicare la propria vita ad un albero, per me la sua era una vita priva di scopi, di soddisfazioni era come un lasciarsi vivere. Ma assurdamente non capivo che lui aveva già tutto quello che gli bastava per sentirsi realizzato, perché per Tristano era quello il suo Paradiso, anche se da quei fiori morenti raccolti nel pugno, poco rigido, Tristano comprendeva che tutto sarebbe passato. Lasciò così cadere via un fiore, o forse semplicemente gli cadde e troppa era la debolezza per raccoglierlo, e rientrò.

*«Il fiore di ciliegio
non mi pare
che cada presto:
il cuore umano, invero,
muta senza aspettare il vento»*

Un mercoledì, un giorno che si annunciava essere come tutti gli altri, mi affacciai alla finestra, certa di trovare Tristano a leggere sotto il suo albero, ma con grande stupore mi accorsi che il ciliegio era solo. Spaventata, corsi alla casa di Tristano, ma esitai un attimo, timorosa che lui fosse in casa, magari impegnato in qualcosa che lo distoglieva dal ciliegio, ma subito pensai che non poteva esistere niente al mondo che potesse distrarlo dall'unica cosa che aveva di caro al mondo, così bussai, bussai più volte, ma nessuno venne ad aprirmi; e mi sedetti davanti al suo portone in attesa del suo ritorno, ma ad un certo punto arrivò il signor Battaglia, una di quelle persone che, non si sa come, è a conoscenza di tutti i fatti, belli e brutti, di ogni singola persona del vicinato. Mi informò del fatto che il professor Rossi era stato colto da un malore, pareva essere un attacco di cuore; rimasi molto addolorata, e per rendermi utile decisi di raccogliere ogni giorno i fiori che cadevano, così ne feci un bel mazzo e li portai all'ospedale di città, entrai dicendo di essere sua figlia e li lasciai sul comodino accanto al letto mentre Tristano riposava in un sonno così profondo che io decisi di lasciare alla sua fantasia capire chi gli aveva portato quegli splendidi fiori. Pensai di fermarmi qualche minuto a fargli compagnia. Notai che il suo viso pareva più stanco e più magro di quanto mi ricordassi, era sfigurato da rughe profonde, e i suoi occhi erano scavati dal tempo. Senza accorgermene rimasi lì più di mezz'ora. Tornai a casa con il primo autobus, e nei giorni successivi continuai a prendermi cura del suo ciliegio. Dopo poco tempo il signor Tristano tornò a casa, la scuola ormai era finita e lui cominciò a passare tutto il giorno insieme all'albero, leggendo e scrivendo poesie. Aveva portato da casa una strana e antiquata sedia, dove potersi sedere, aveva infatti difficoltà a posarsi per terra. Girava ogni tanto con un bastone. Mi faceva tenerezza, proprio lui che non aveva mai avuto problemi con il tempo, adesso si trovava a dover fare i conti con la sua vecchiaia, con quel degrado umano che prima o poi colpisce tutti. Sapevo che odiava essere compatito, preferiva a quel punto l'indifferenza, a cui era abituato da sempre.

Dopo poco tempo, io partii insieme ai miei genitori. E al mio rientro, prima di qualsiasi altra cosa notai il ciliegio: era stato recintato, ma non con un banale recinto, era un recinto a forma di voliera, un recinto verde, che stranamente non disturbava la vista, anzi era uno spettacolo vederlo. Mi accorsi anche che quei magnifici fiori bianchi stavano lasciando il posto alle ciliegie. E per un attimo provai una fitta al cuore. Il signor Tristano curava il suo albero come un uccello raro, un uccello protetto dentro la sua voliera. Scesi freneticamente dalla macchina, e corsi a leggere la poesia di quel giorno.

*«A questo mondo umano
effimero somiglia
il fiore di ciliegio:
lo vedo sbocciare e intanto
ecco, già sta sfiorando. »*

Il giorno seguente vidi il professore con quell'uomo buffo e vestito sempre allo stesso modo, mostrò a Tristano il recinto che aveva costruito per tenere al sicuro il suo amato albero, compresi i suoi frutti, i quali finalmente (o purtroppo) avevano quasi preso il posto dei fiori, che oramai stavano sfiorando come d'altronde il viso consumato del vecchio professore.

Quel giorno sembrava molto più felice del solito, mi era addirittura parso di vedere un sorriso sulle sue labbra, cosa che era molto rara per come era fatto lui, i suoi occhi erano come ringiovaniti e illuminati per il senso di sicurezza che gli dava quella recinzione. Essa proteggeva il ciliegio, ma forse Tristano avrebbe voluto che proteggesse lui stesso dal resto del mondo e dal resto del tempo. Notai anche che ogni tanto girava lo sguardo verso di me, ed io, quasi imbarazzata, mi ritraevo dalla finestra, per poi tornarci non appena lui avesse distolto gli occhi. Da una parte mi sentivo onorata di aver catturato, anche se per pochi istanti, la sua attenzione, la quale riservava solo per il suo ciliegio. Mi sentivo quasi come il signor Battaglia, perché continuando ad osservare, giorno dopo giorno, Tristano, ormai ero venuta a conoscenza di tutte le sue abitudini, anche se io lo facevo senza secondi fini, semplicemente perché rimanevo affascinata, oserei dire dall'amore che provava per quella che alla fine era solo una pianta.

*«Nel colore e nel profumo
mostra sempre il suo stesso volto
il fiore del ciliegio;
ma l'uomo con gli anni che passano,
ahimé, è cambiato. »*

Era già trascorsa l'estate ed io cominciavo a intravedere sempre più malinconia nei suoi occhi, avevo capito che qualcosa era perduto, forse perché ormai anche le ciliegie stavano abbandonando il ciliegio e di conseguenza anche lui stava abbandonando la terra. Ma nonostante tutto continuava imperterrita a leggere e a lasciare le sue poesie appese ai rami.

L'unica cosa che adesso posso dire con certezza è che Tristano Rossi era innamorato del ciliegio, finalmente ci era riuscito a provare quel sentimento che sentiva tanto estraneo; era la sua Isotta, e nessuno poteva portarglielo via.

*“Sol muore ciò che inegualmente è commisto.
Ma se i nostri due amori sono uno,
o noi ci amiamo in modo tale che
nessun sia da meno, mai morranno”.*

Questa è l'ultima poesia che Tristano ha regalato a me e al suo ciliegio. Quando una delle solite mattine scesi per leggere la poesia del giorno trovai alla mia porta un enorme mazzo di fiori di ciliegio con insieme questa citazione tratta dal romanzo di "Tristano e Isotta" e una lettera, nella quale diceva solo: "Sento che il mio tempo è finito, questo è il mio Amore, tutta la mia vita. Lo dono a te, abbine cura."

Il giorno dopo morì il professor Tristano Rossi. Sembrava che nessuno lo conoscesse, ero sola al suo funerale, così mi presi l'onore di spargere le sue ceneri là, dove si era

consumata la sua storia d'amore. Ancora oggi, a distanza di ventidue anni precisi, mi prendo cura di quel che è rimasto del ciliegio. Ma penso che nessuno dopo di me ne avrà lo stesso riguardo.
